

Tratto da

A come avventura

Saggi sull'arte di viaggiare

di Anna Maspero, FBE Editore 2006

Veniamo così inondati di consigli sul dove, ma poco o nulla ci viene domandato circa il come e il perché del nostro andare. Eppure l'arte di viaggiare pone una serie di interrogativi nient'affatto semplici o banali, e il cui studio potrebbe modestamente contribuire alla comprensione di ciò che i filosofi greci indicavano con la bella espressione eudaimonia, ovvero felicità.

Alain de Botton¹

INTRODUZIONE

«Dire addio e farsi addio / è ciò che tocca»², scriveva il poeta boliviano Jaime Saenz in *Percorrere questa distanza*. Poche, intense parole capaci di racchiudere il comune cammino esistenziale, una “distanza da percorrere” segnata dagli addii, fino a diventarlo essa stessa. “Addio”, un saluto ormai caduto in disuso, ma diffuso un tempo, quando i nostri emigranti partivano per viaggi spesso di sola andata. Oggi ci si saluta con un “arrivederci”, viatico di un sicuro ritorno dal nostro viaggio.

Dopo tante partenze e tanti arrivederci, per un anno il mio viaggiare è stato un camminare lento nella campagna intorno a casa, lungo una circonferenza ogni giorno un poco più piccola, accompagnando mia madre nel suo “grande viaggio”, osservando, per l'ultima volta insieme, il rinnovarsi della vita e la magia dell'avvicinarsi delle stagioni. Durante questo lungo e prezioso addio, ho viaggiato «dal fuori verso il dentro e dal piccolo verso il grande»³. Ho riflettuto sulla vita, sulla morte e sul viaggio, che della vita è la metafora, e che nell'arrivederci di ogni partenza ci abitua anche a quell'addio che a ogni morte ci tocca.

Mi sono posta la stessa domanda di Chatwin: «Perché gli uomini vanno girovagando invece di starsene fermi?»⁴, che, rivista in versione meno universalistica, è diventata: «Cosa continuo a cercare altrove che non possa più facilmente trovare a casa o in luoghi più abituali?». In fondo, per evadere ogni tanto dalla quotidianità, ci sono svaghi più comodi, meno costosi e forse anche meno rischiosi.

Ho rispolverato gli appunti dei miei viaggi, ho letto, o riletto, i racconti degli scrittori più amati, mi sono persa nelle argomentazioni degli studiosi e ho incominciato a scrivere, sforzandomi di evitare

¹ A. DE BOTTON, *L'arte di viaggiare*, Guanda 2002.

² J. SAENZ, *Percorrere questa distanza*, Crocetti, Milano 2000, «Decir adiós y volverse adiós, / es lo que cabe».

³ T. TERZANI, *Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*, Rizzoli, Milano 2004.

⁴ B. CHATWIN, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano 1996.

le trappole di un facile ostracismo del turista come di una romantica mitizzazione del “buon selvaggio” o di una sterile nostalgia per un mondo perduto. Ho camminato lungo percorsi battuti cercando nuove strade, sono ritornata dubbiosa sui miei passi, mi sono guardata intorno, incerta sulla direzione, senza sapere, come in ogni avventura che si rispetti, dove sarei arrivata.

Confesso la mia profonda attrazione per il viaggio e per il mondo, pur con tutte le necessarie analisi critiche e autocritiche sul “mondo del viaggio”. Che sia proprio questa mia passione a fingere un senso, ad attribuire un significato all’andare per giustificare le mie partenze?

Tanti e ogni volta diversi sono i motivi che spingono a partire. Si viaggia per fuggire dalla routine, ma anche per abitudine; per svago come per vivere esperienze ed emozioni nuove; per inseguire un sogno o per dimenticare un amore finito; per conoscere o per semplice desiderio di libertà; per la gioia di partire... e per quella di tornare. Il viaggio è un fenomeno complesso e talvolta contraddittorio, dove si fondono e si confondono culture tradizionali e falsi esotismi, autonomia e condizionamenti, creatività e ripetitività, realtà e finzione, riduzione dei bisogni e consumismo. Sono soprattutto i viaggiatori più sensibili ad avvertire un senso di inadeguatezza nel confrontare il proprio andare, inevitabilmente condizionato da costrizioni di tempo e da limiti personali, a quel modello ideale che si rifà a un passato forse fin troppo idealizzato. Se è vero che la propria battaglia si affronta nella quotidianità e che «*l'avventura più rischiosa, difficile e seducente si svolge a casa*» perchè «*è là che si gioca la vita, la capacità o incapacità di amare e di costruire*»⁵, il viaggio non dovrebbe però ridursi a una temporanea sospensione della *routine*. Può invece essere un prezioso spazio di libertà, di socializzazione e realizzazione personale, capace di offrire nuovi stimoli, incontri, esperienze, emozioni — e anche una certa dose di svago — a chi lo affronta con passione e curiosità. Il viaggio è una grande occasione, l'importante è non sprecarla.

Alla fine di questo percorso di ricerca e di riflessione, con ciascuna lettera dell'alfabeto a segnare una tappa lungo il mio cammino, non c'era ad attendermi il cartello con la scritta “Arrivo”. Forse perché la ricerca è la ragione stessa dell'andare e trovare vorrebbe dire fermarsi. Il mio viaggio continua, ma quella che prima era semplice passione, si è trasformata in una nuova consapevolezza e nell'assoluta certezza che ognuno di noi è il frutto dei luoghi cui appartiene, ma anche delle strade che percorre.

Da dove incominciare allora? Da *A come... Avventura* naturalmente e a tutti, buona strada!

A come AVVENTURA

In qualche luogo tanto e tanto tempo fa

Due strade si dividevano in un bosco, e io ho preso quella meno battuta,

E questo ha fatto tutta la differenza.

*Robert Frost*⁶

“Avventura” è una parola ancora capace di evocare in me la magia del viaggio. Significa ‘ciò che verrà’ e che quindi ancora non si conosce, come sconosciuta era quella *terra incognita* che ha alimentato i sogni di tanti esploratori del passato, spingendoli ad andare sempre un po’ oltre chi li aveva preceduti. Se il presupposto insito nell’etimologia stessa della parola è fare esperienza di spazi diversi da quelli abituali, oggi l’avventura ha perso molta della sua capacità evocativa, perché in un mondo interamente percorso, misurato, descritto e fotografato, la scoperta è diventata necessariamente una ri-scoperta e il conoscere un ri-conoscere. Nella ricerca di un improbabile abbinamento fra avventura e *comfort*, sono andate via via scomparendo anche quelle componenti di coraggio e di resistenza alle privazioni e alla fatica, presenti a livello sia simbolico sia reale nel concetto di viaggio degli antichi.

Paradossalmente l’avventura è più difficile da vivere proprio ora che sembra alla portata di tutti, sepolta com’è da eccesso di offerta, trasformata in merce di rapido consumo o banalizzata e ridotta a richiamo pubblicitario per vendere profumi e fuoristrada. Le destinazioni più raggiungibili

⁵ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

⁶ R. FROST, *La Strada non Percorsa*, in *Conoscenza della notte e altre poesie*, Mondadori, Milano 1994.

sono state bruciate dall'industria turistica e anche molte di quelle più lontane e fuori dai sentieri battuti sono ormai inserite in "circuiti avventura" proposti su cataloghi patinati e venduti in serie. Inevitabilmente il viaggiatore, passato dal ruolo di eroico protagonista a quello di semplice consumatore di una merce qualsiasi, attraversa una crisi d'identità. Gli operatori corrono al riparo moltiplicando l'offerta con proposte sempre nuove e sempre più personalizzate e l'editoria di settore, esaurite le destinazioni reali, ha addirittura pubblicato ironiche "fantaguide" a Paesi inesistenti. È anche uscito un volume su viaggi "sperimentali" davvero strani, o "creativi" come si usa dire oggi: dall'autostoppista impossibile che espone un cartello per una destinazione lontanissima, al turista bendato e accompagnato da una persona che racconta, a quello che segue la direzione del vento armato di una banderuola...

Da parte sua il neoavventuriero, non potendo più essere il primo a scoprire qualcosa di nuovo, cerca negli'interstizi del viaggio "l'autentico" che ancora sopravvive alla globalizzazione, per poter almeno dichiarare di essere l'ultimo privilegiato a goderne, salvaguardando così la propria unicità. Oppure ricerca l'autoaffermazione attraverso imprese ad alto rischio, in gergo "estreme" o "no-limits": ripercorre itinerari conosciuti, ma nelle condizioni più avverse, tenta di raggiungere luoghi inaccessibili o si spinge oltre i limiti per battere nuovi record. Tutti exploit che lasciano una traccia nella propria memoria, forse anche nel Guinness dei Primati, ma, di fatto, aprono nuovi territori all'industria turistica, più che nuovi orizzonti di conoscenza e comprensione dell'altrove.

In realtà, come scrive Rolf Potts, «*Vivere l'avventura significa spesso uscire e lasciare che le cose accadano in un ambiente nuovo, strano e sorprendente. Si tratta insomma più di una sfida psicologica che fisica. [...] Il segreto dell'avventura non consiste nel cercarla con attenzione, ma nel viaggiare in modo tale che sia lei a trovarvi. L'avventura è nella semplice realtà di un mondo che sfida le vostre aspettative*»⁷.

Non possiamo acquistare l'avventura in agenzia, ma possiamo propizziarla se ne comprendiamo il significato più profondo, quello che Tiziano Terzani riassunse nelle semplici parole di una dedica che mi scrisse sulle pagine di un suo libro con il suo solito pennarello viola: «*Per Anna, avventuriera nel mondo, da un viaggiatore che continua ad avventurarsi fuori... e dentro*». Infatti, bisognerebbe parlare di "spirito d'avventura", perché l'avventura è un'attitudine oltre che una pratica, un percorso mentale e non solo fisico. Per definirla è forse più semplice dire ciò che essa non è. Non consiste nella pericolosità del percorso, non si misura in chilometri, non è impresa sportiva al limite delle possibilità umane e non è nemmeno *survival* a tutti i costi, tentativo a volte patetico di eludere tutti i *comfort* a nostra disposizione. Queste sono prove delle proprie capacità e della propria resistenza. Avventura è lasciare la porta aperta alle possibilità, è disponibilità verso quel tanto di futuro e di ignoto di cui il viaggio è ancora portatore, forse non più in termini assoluti, ma certamente ancora sul piano individuale. E allora forse faremo scoperte inattese, anche se non casuali. L'inglese ha una parola speciale e dal suono magico per indicare questa attitudine di apertura al nuovo e all'imprevisto "*serendipity*", un concetto difficile da rendere nella nostra lingua, ma che sarebbe bello tradurre nella nostra vita.

I contrattempi, o il mancato raggiungimento di una meta inserita nel programma, possono essere il prezzo da pagare alla ricerca di un'avventura non edulcorata e non addomesticata. Non voglio suggerire di trasformare il viaggio in "disavventura" o in un gioco d'azzardo dove lo "*scomfort*" diviene lo scopo dell'andare, anche perché disagi e fatiche non sono necessariamente promesse di scoperte interessanti. Il viaggio è però *anche* una scommessa e non sempre ne usciamo vincitori. Talvolta è il caso a spalancarci le porte del nuovo mondo, altre volte, nonostante il nostro affannarci intorno alle chiavi, l'ingresso rimane sbarrato e il nostro viaggio si trasforma in un'occasione persa.

Per cercare di entrare in sintonia con i luoghi e con le persone che li abitano, bisogna darsi tempo, ritagliarsi dei percorsi fuori dai circuiti più scontati e soprattutto accettare anche gl'imprevisti e i disagi, elementi faticosi e qualche volta sgradevoli, che possono però trasformarsi da fattori di disturbo in opportunità, in occasioni di conoscenza della propria forza e della propria fragilità, in momenti di arricchimento e di incontro. Spesso basta davvero poco per riscoprire lo spirito del viaggio: deviare dalla strada principale, camminare nella città all'alba, scambiarsi un sorriso...

⁷ R. POTTS, *Vagabonding. L'arte di girare il mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2003.

Proprio nella società attuale, dove prevalgono *routine*, rapporti strumentali, condizionamenti sociali e difesa dei propri paradigmi culturali, diventa ancor più necessario recuperare la centralità del viaggio e dell'avventura per ridare ossigeno alla mente e allo spirito.

Rinunciamo allora, anche se solo per lo spazio di una vacanza, alle comodità del benessere e alla ragionevolezza di un'esistenza programmata, dove tutto, o quasi, è sotto controllo. Abbandoniamoci alle suggestioni dei luoghi e degli incontri, per provare il gusto dello spaesamento e per riscoprirci capaci di stupore ed emozioni. Accettiamo di perderci per le strade del mondo, per poi ritrovarci un poco diversi, seguendo quello spirito d'avventura dove la partenza significa davvero separazione, l'andare diviene confronto e il ritorno rielaborazione e trasformazione. In fondo anche Dante incominciò il suo grande viaggio quando «*la diritta via era smarrita*»⁸.

Fra i Mursi nella Valle dell'Omo River

Etiopia meridionale, novembre 2002

Siamo tutti un po' provati dal duro percorso lungo la pista che si snoda in una serie di impervi saliscendi nella malsana vallata del Mago Park infestata dalla mosca tze tze. Abbiamo dovuto superare molti passaggi impegnativi che ci hanno costretti a usare ripetutamente pala e cavo di traino (uno solo per tre fuoristrada, colpa della nostra fretta di partire e del fatalismo tutto africano degli autisti). Siamo finalmente giunti al punto estremo del nostro itinerario fra le etnie della bassa valle dell'Omo River: il fiume ci sbarra la strada e rende impossibile proseguire oltre con le nostre jeep, perché la chiatta che fungeva da traghetto è in disuso da anni. È una regione selvaggia, rimasta isolata per secoli e ancora inesplorata fino a poco più di cento anni fa, un altrove geografico e temporale, un mondo fuori dalla storia e lontano da tutto. Un pezzo d'Africa che sta per scomparire. Ci troviamo nella terra dei Mursi, pastori e coltivatori seminomadi che hanno fama di essere fra le tribù più aggressive e bellicose di quest'area agitata da ricorrenti conflitti interetnici.

Con il consenso del capovillaggio, organizziamo il nostro campo non lontano dalla riva del fiume, ma a una certa distanza dalle capanne, semplici strutture a cupola in rami intrecciati e paglia. I pochi abitanti non sono particolarmente invadenti: da quel che avevo letto e sentito, temevo una maggior aggressività. Non sorridono, ma dietro agli sguardi in apparenza inespressivi e ai lineamenti duri, sembrano nascondere una certa curiosità nei nostri confronti. Gli uomini sono giganti dai fisici statuari, con fasci di muscoli scolpiti sotto una pelle scurissima coperta da scarificazioni e da pitture corporali esibite con civetteria. I bambini, con il corpo nudo dipinto con terra ocre, polvere di carbone e calce bianca, si rincorrono fra le nostre tende. Le donne si sentono inevitabilmente osservate e ci osservano: hanno strane acconciature fatte con corna di vacca, conchiglie e bossoli di ferro, ma ciò che più colpisce sono i padiglioni auricolari e il labbro inferiore deformati dai caratteristici e vistosi piattelli in terracotta. Un'usanza per loro sono sinonimo di fascino e prestigio, ma probabilmente nata all'epoca della tratta degli schiavi per renderle sgradevoli e scoraggiarne il rapimento da parte dei commercianti. Ogni tanto con un rapido gesto si tolgono il disco labiale e rimangono con il labbro inferiore penzolante: davvero poco attraenti per i nostri canoni di bellezza.

La serata trascorre serena chiacchierando intorno al fuoco del bivacco sotto un rassicurante cielo stellato, ma rientrati in tenda, abbiamo appena il tempo di chiudere gli occhi che si scatena inaspettato un violentissimo nubifragio, una coda tardiva della stagione delle piogge. Dopo una notte insonne, all'alba i primi raggi del sole illuminano una scena davvero sconfortante: un cielo cupo che promette nuova pioggia, fango ovunque, tende allagate e strappate dal vento. Poi un tè caldo ci risolve un poco il morale, mentre il villaggio si rianima e la natura torna a risplendere dopo l'acquazzone.

Dopo aver visitato i villaggi al di là del fiume, riprendiamo la strada del ritorno. Caricati sulle auto i resti delle nostre tende, percorriamo poche decine di metri, ma subito rimaniamo bloccati in una morsa di fango, fra le grida di entusiasmo degli abitanti del villaggio piacevolmente divertiti dalle nostre traversie. Nella confusione che ne segue, scompare nel giro di pochi secondi il nostro

⁸ DANTE, *Inferno*, in *La Divina Commedia*, Canto I.

unico e prezioso cavo di traino. I Mursi hanno certamente pensato che potesse essere più utile per legare qualche vacca. Per loro il furto è normale, quasi una tradizione da rispettare: a viaggiatori precedenti erano state rubate le stringhe delle scarpe, le spazzole del parabrezza o altri oggetti che suscitavano la curiosità dei nativi. Si dice che fra queste popolazioni dedite alla pastorizia e dove le razzie sono la regola, una vacca rubata, dopo qualche anno torni al punto di partenza, passando, raid dopo raid, da un'etnia all'altra. L'animale in realtà non corre il rischio di essere macellato, perché è considerato uno "status symbol", come da noi l'automobile, con il valore aggiunto di fornire latte e di riprodursi.

Sono disperata — ma anche un po' divertita — e non ho altra scelta che rispettare la tradizione locale e intavolare con il capovillaggio una trattativa che si conclude con il riscatto del cavo per venti birr (circa tre dollari...). Possiamo così iniziare il nostro duro rientro lungo la già difficile pista dell'andata, ora trasformata dal nubifragio in un acquitrino dove un fango coloso appesantisce le suole delle scarpe e le gomme delle auto, rendendo il procedere lento e laborioso.

Quando, bloccati definitivamente dal fango e con la batteria di un'auto fuori uso, abbiamo perso ogni speranza, ecco sbucare dal nulla un enorme "truck2 che trasporta una squadra di giovani neri aiutanti, quasi un miraggio, forse un fenomeno paranormale di materializzazione del pensiero, visto che lo sognavo da ore. Con il loro aiuto riusciamo a uscire dalla situazione di *impasse*. Ci aspettano ancora decine di impantanamenti e un duro lavoro di pala e accetta per aprirci percorsi alternativi, con l'aggiunta di un imprevisto safari notturno nel Mago Park fra rumori e ombre di animali non ben identificabili. All'alba, dopo soli cento chilometri di pista che si sono tradotti in sedici ore di jeep, raggiungiamo finalmente Jinka, un semplice villaggio un po' più grande degli altri, dove la pista torna a essere transitabile. Siamo distrutti e trasformati in maschere di fango.

Pensare che, da ragazzina, mi bastava una capanna di frasche perché fosse subito avventura...

(...)

Z come ZIBALDONE

E la fine di tutto il nostro esplorare

sarà arrivare dove siamo partiti

E conoscere il luogo per la prima volta.⁹

T.S. Eliot

Zibaldone: «un termine di etimologia incerta, il cui significato originale, legato al cibo, indica un preparato con vari ingredienti. Il suo uso moderno, soprattutto per influenza dello Zibaldone leopardiano, indica una miscellanea di appunti e pensieri». Così recita il vocabolario.

Chiedendo il permesso all'amato Leopardi, prendo in prestito questo termine nell'accezione che lui gli diede e lo utilizzo come contenitore per le parole mancanti dal mio *Vocabolario del Viaggio*. Assenze giustificate dall'osservanza della regola che mi sono data: una parola per ciascuna lettera. Qui di seguito, dunque, una breve miscellanea di parole e di considerazioni come invito a continuare la riflessione.

A come ARRIVO (... ma anche come AFRICA, AMERICHE, ASPETTATIVE...)

"Arrivo" al punto di partenza del proprio viaggio o alla meta prefissata. In entrambi i casi il viaggio non inizia e non finisce lì. L'attraversamento dei luoghi non è solo un noioso-faticoso intervallo spazio-temporale o in alternativa una corsa a ostacoli per raggiungere la destinazione. In quanto movimento, è invece proprio il transito la parte più vera del viaggio, termine che deriva da *viam agere*, 'fare strada'.

B come BELLEZZA (... ma anche come BAMBINI, BAZAR...)

⁹ «We shall not cease from exploration / And the end of all our exploring / Will be to arrive where we started / And know the place / for the first time» in T.S. ELIOT, *Little Gidding in Four Quartets*, Faber & Faber, Londra 2001.

Per qualcuno il viaggio è sempre e comunque bello. Per altri, un luogo più è lontano, più è bello. In realtà la percezione del bello cambia durante un viaggio. Personalmente mi accorgo che, via da casa, amo anche il brutto, o meglio, il disordine naturale, i colori che fanno a pugni ma forse no, gli oggetti passati di moda, gli odori dei mercati, le rughe che disegnano i volti, l'imperfezione... insomma un mondo dove non tutto è sotto controllo, avvolto nella plastica, di misure standard e con il marchio di qualità.

C come CATALOGHI (... ma anche come CLIMA, COLORI, CULTURE...)

C come Cataloghi, ma anche R come Riviste, perché sono la prima e qualche volta l'unica fonte di informazione su una destinazione. Dovrebbero essere diversi, ma non di rado sembrano rispondere, anche se con modalità differenti, allo stesso scopo: influenzare le scelte personali e indirizzare i flussi turistici, cioè fare pubblicità. Come si sa, la pubblicità non deve spiegare, ma promuovere e vendere un prodotto, quindi alimentare desideri, promettere felicità e assicurare. Così capita che cataloghi e riviste abbondino in immagini positive, abusino dei superlativi e confermino luoghi comuni, penalizzando informazione e obiettività e creando aspettative poco realistiche nel lettore. Se questo è tollerabile per i cataloghi, peraltro gratuiti, non lo è altrettanto per le riviste, soprattutto quando basano le loro scelte editoriali su un sistema di scambi, del tipo citazioni del *tour operator* contro viaggi per il giornalista, articoli su una destinazione contro inserzioni dell'Ente Turismo. Se è vero che il giornalista è spesso vittima impotente del meccanismo e il direttore si ritrova in balia di un'eccessiva frammentazione delle testate di settore, chi paga, alla fine, è però ancora il turista.

D come DONO (... ma anche come DECALOGO, DIARIO DI VIAGGIO, DISTANZA...)

Quando viaggiamo in paesi poveri, meglio non elargire elemosine in modo casuale, non lasciare doni - oggetti per noi e spesso anche per loro superflui - e neppure lanciarsi nel baratto di jeans e magliette. A questo proposito mi aveva colpito per la sua profonda dignità la scritta su un cartello all'ingresso di un tempio in Nepal: «*Save our self esteem, don't encourage begging*»¹⁰. Può sembrare una giustificazione all'avarizia, ma è forse meglio regalare un sorriso, una parola, del tempo, lasciando poi un'offerta al capovillaggio, alle missioni o alle associazioni di cooperazione.

E come EMOZIONE (... ma anche come EMIGRAZIONE, EUROPA...)

Inevitabile la citazione dal *Piccolo Principe*: «*Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi*»¹¹. La percezione del reale non è data, ma muta continuamente in base a molte variabili, dal nostro stato d'animo alla velocità del nostro passaggio. Se attraversiamo il viaggio solo registrando immagini, senza darci il tempo di ascoltare sensazioni e assorbire emozioni, i paesaggi e le persone ci scivoleranno via ancora prima del nostro ritorno a casa. Solo se entriamo in relazione con la gente e facciamo esperienza dello spazio, il viaggio ci rimarrà attaccato alla pelle.

F come FELICITÀ (... ma anche come FESTE, FRONTIERE, FUGA...)

La sofferenza incontrata lungo le strade del mondo, quella vera e senza speranza, ci servirà forse per capire che la felicità non è un nostro diritto costituzionale, ma più verosimilmente un dovere, visto che abbiamo un lavoro, guadagniamo più di due dollari al giorno, consumiamo tre pasti quotidiani, disponiamo di acqua ed elettricità, sappiamo leggere, godiamo di un trattamento previdenziale e di fondamentali libertà politiche. Apparteniamo in altre parole alla ristretta *élite* del 4% privilegiato della popolazione mondiale che soddisfa tutte queste caratteristiche¹² apparentemente così normali e scontate.

Non avremo cambiato il mondo, ma forse saremo cambiati noi.

G come GRUPPO (... ma anche come GIOVANI, GLOBALIZZAZIONE...)

Vorrei spendere una parola a favore dei viaggi di gruppo, bersaglio favorito di tutti gli antituristi sedicenti viaggiatori. Il viaggio è un'esperienza personale, ma non necessariamente una prova

¹⁰ «Aiutaci a salvare la nostra autostima, non incoraggiare la richiesta d'elemosina».

¹¹ A. DE SAINT EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 1993.

¹² Moisés Naím, *Una fame normale*, in "Corriere della Sera" 17-08-2005.

individuale in cui dimostrare le proprie doti di autonomia. La scelta fra viaggio solitario o di gruppo dipende dal paese e dal percorso, oltre che dai gusti e dalle possibilità di ciascuno ed entrambe le scelte comportano vantaggi e svantaggi.

Muoversi da soli è più faticoso, ma in cambio permette una maggiore libertà, aiuta a conoscersi e spinge a relazionarsi all'esterno. Il gruppo da un lato offre sicurezza, dall'altro richiede reciproca tolleranza. Soprattutto non è necessariamente sinonimo di isolamento dalla realtà del luogo se si mantengono curiosità e autonomia. Inoltre, abituati come siamo a una società dove si vive isolati nella folla e da estranei nello stesso caseggiato, il viaggio in gruppo può far nascere rapporti veri e non necessariamente effimeri, può far riscoprire valori come condivisione, solidarietà e confronto. Può trasformarsi in un'avventura umana dentro l'avventura del viaggio.

H come HOTEL...

Per aprirsi a realtà umane diverse dalle frequentazioni abituali e vedere più da vicino il paese che si visita, l'importante è non isolarsi dentro stanze di hotel di lusso, non blindarsi nei villaggi turistici, non frequentare solo ristoranti internazionali, non mediare tutti i rapporti con i locali attraverso le agenzie e non limitarsi a visitare i musei, dimenticando la vita che ci scorre intorno.

Quel che serve è una giusta dose di curiosità e di spirito d'adattamento.

I come ITALIANI (... ma anche come INCONTRI, IMPREVISTI...)

Gl'italiani in viaggio... ci si potrebbe scrivere un libro intero (ma l'ha già fatto Severgnini¹³ con il suo sguardo acuto e il suo invidiabile *sense of humour*). Da parte mia confesso che, dovendo scegliere dal mazzo una nazionalità per viaggiare, mi trovo bene nella mia. Un po' meno bene, talvolta, quando torno in patria, forse perché, viaggiando, si scopre che si potrebbe fare di meglio.

L come LINGUE (... ma anche come LIBERTÀ...)

La lingua è un ponte capace di metterci in relazione con l'altro, ma può trasformarsi in una barriera invalicabile e terribilmente frustrante. Visto che, fortunatamente, sul pianeta sopravvivono ancora circa cinquemila lingue diverse (e quindi altrettanti modi di pensare il mondo), un obiettivo realistico potrebbe essere parlarne discretamente un'altra oltre alla propria. Inevitabile optare per l'inglese, diventato un sistema di comunicazione internazionale grazie alla globalizzazione (che non è sempre e solo negativa). Ingrediente essenziale rimane però la voglia di comunicare, capace di sopperire a qualsiasi limite linguistico. Per finire un suggerimento utile che può aprire molte porte: imparare qualche decina di parole nella lingua locale.

M come MUSICA (... ma anche come MAGIA, MARE...)

Impossibile in poche righe parlare di musica, una delle massime espressioni dell'identità di un popolo. Solo un consiglio: se non sapete che *souvenir* mettere nella valigia del ritorno, scegliete un CD di musica etnica, è il modo più semplice e immediato per riportarsi a casa il sapore dei luoghi e rievocare emozioni e sensazioni del viaggio. E questo è vero non solo per i paesi lontani, ma anche per la vecchia Europa, ricca di sonorità tradizionali, dalla musica celtica al flamenco andaluso, dal fado portoghese alla musica zigana dei Balcani.

N come NOMADI...

Il consiglio è di rileggere le *Vie di Canti* dove Chatwin: se da un lato proietta sul nomade la propria idea romantica di viaggio come fuga dalla civiltà e come risposta all'irrequietezza umana, dall'altro riscatta l'immagine negativa e carica di pregiudizi che le società stanziali hanno da sempre associato ai popoli nomadi. La semplicità e la libertà del nomade si trasformano così in un modello ideale, certamente un esempio da seguire per muoverci con maggior leggerezza sulle strade del mondo.

O come ORIZZONTE (... ma anche come OCCIDENTE, ODISSEA, OSPITALITÀ...)

Tutti abbiamo lo stesso cielo, ma l'orizzonte – reale e metaforico – è per ciascuno diverso, sedimentato nei propri geni attraverso la familiarità con i paesaggi che ci hanno visto crescere.

¹³ BEPPE SEVERGNINI, *Italiani con la valigia*, Rizzoli, Milano 1993.

Il mio non è l'orizzonte a 360° dei marinai. Non è nemmeno quello aspro dei montanari, con alte pareti di roccia a ostacolare lo sguardo e il cammino. Non è quello pianeggiante dei nomadi del deserto, una linea che sembra spostarsi sempre in avanti, dando la sensazione di non arrivare mai. Il mio orizzonte è una linea morbida di boschi e colline, che lascia libero lo sguardo di vagabondare, ma, escludendo «l'ultimo orizzonte», lascia che la mente sogni «interminati spazi al di là di quella»¹⁴.

P come PASSAPORTO (... ma anche come PAESAGGIO, PELLEGRINAGGIO, POVERTÀ...)

La Carta sull'Etica del Turismo e dell'Ambiente approvata alla Conferenza per l'Ambiente del 1992 a Rio de Janeiro afferma che il turismo è un diritto dell'uomo per salvaguardare le proprie esigenze di svago e di incremento di conoscenze.

Ci sembra normale dunque possedere un passaporto, anche se è una seccatura dover pagare la tassa annuale e davvero un fastidio quando dobbiamo anche richiedere il visto d'ingresso per poter esercitare il nostro diritto a viaggiare. Un "diritto" che però rimane un privilegio riservato a una minima parte degli abitanti del pianeta. Gli altri, sempre che abbiano un certificato di nascita e che gli venga rilasciato un passaporto, hanno più probabilità di vincere alla lotteria che di ottenere l'agognato visto d'ingresso. Anche se volessero semplicemente fare del turismo... a questo proposito mi viene in mente la fulminante battuta di Troisi: "Un napoletano solamente emigrante, non può viaggiare...".

Q come ... QUADRO...

"Q come Quadro" recitavano i vecchi sillabari delle elementari. E per associazione come "Museo". Una parola che ha un'aura di sacralità. E infatti ogni turista che si rispetti sembra dover espiare in vacanza un intero anno di ignoranza, così si sottopone a un *tour de force* degno di indulgenza plenaria da Giubileo. Museo dopo museo, spunta religiosamente e con un sospiro di sollievo quelli "fatti". Il dramma è quando si trova in città come Parigi: nel 2006, acquistando un'unica tessera valida massimo cinque giorni, ben sessantadue musei erano accessibili liberamente e quindi in un certo senso "gratis" (altra parola sacra che obbliga alla fruizione immediata del bene offerto). Per grazia ricevuta quattro musei erano chiusi per restauri e uno per sciopero.

R come RITORNO (... ma anche come RESPONSABILITÀ, RISPETTO...)

Amo le rondini perché, con il loro volo leggero e veloce e con il loro istinto infallibile per la direzione, sembrano voler invitare al viaggio. Soprattutto le amo perché partono e poi ritrovano la strada del ritorno.

Anch'io come loro ho la tendenza a migrare e, se posso scegliere, preferisco non dover "emigrare" (a suo tempo ci ha già pensato mio nonno, da tutti soprannominato "Mericano" per i suoi anni a Lima). Viaggio sempre con un biglietto di ritorno in tasca e rientro così a pieno titolo nella categoria "turista", sia in senso etimologico (da *tour*, 'giro'), sia soprattutto in base alla citatissima definizione di Bowles¹⁵. E non mi dispiace. Soprattutto mi seccherebbe non ritornare. L'importante è avere sempre qualche buon pretesto per poter ripartire.

S come SESSO (... ma anche come SENSI, SHOPPING, SPIRITUALITÀ, STRADA...)

Non si può tacere il fenomeno del turismo sessuale, *business* ancora diffusissimo e spesso tollerato dai governi di molti paesi del Terzo Mondo perché fonte di valuta, anche se sulla pelle delle donne e di minori di entrambi i sessi, che il bisogno costringe a vendere per pochi dollari l'unico bene di cui possono liberamente disporre, il proprio corpo. Grazie ad associazioni internazionali e anche a causa della diffusione dell'AIDS, oggi c'è maggiore sensibilizzazione sul problema, ma molti turisti continuano ad abbinare lo svago a quella trasgressione che, se consumata in vacanza, sembra liberarli dal senso colpa oltre che garantirgli l'impunità.

Non facciamo finta di non vedere.

¹⁴ G. LEOPARDI, *L'Infinito*, in op. cit.

¹⁵ «...il turista si affretta a far ritorno a casa, il viaggiatore, che dal canto suo non appartiene né a un luogo né all'altro, si sposta più lentamente, per periodi di anni, da un punto all'altro della terra.» in PAUL BOWLES, *Tè nel deserto*, Garzanti, Milano 1989.

T come TERMINAL (... ma anche come, TOUR OPERATOR, TRENO...)

Le compagnie *low cost*, le prenotazioni via internet, i terminal aeroportuali sempre più simili a *shopping centers*... volare stava diventando un'azione banale come prendere l'autobus. Poi c'è stato l'11 settembre e soprattutto quel che ne è seguito. Ci siamo risvegliati dal sogno ed è iniziato l'incubo. Ora un terminal è una via di mezzo fra il fronte di una guerra dai confini incerti e un tribunale dove tutti ci sentiamo indagati come potenziali terroristi. Su diversi voli è proibito portare nel bagaglio a mano anche generi apparentemente inoffensivi come le bottiglie d'acqua. Fantapolitica fino a ieri, una realtà con cui convivere, oggi.

U come UMILTÀ (...ma anche come ULISSE...)

Nel senso etimologico di *humus*, terra.

Vuol dire mescolarsi alla gente ed essere permeabili all'ambiente, adeguarsi ad altri ritmi e logiche. Vuol dire rispettare la diversità. Vuol dire lasciare a casa le certezze, i preconetti e quel senso di superiorità che, anche se non vorremmo, fa parte del nostro DNA.

V come VADEMECUM (... ma anche come VAGABONDO, VOLARE...)

Inizialmente per questo libro avevo pensato al titolo *Vademecum del Viaggiatore*. Poi l'ho scartato perché poco appropriato al contenuto, visto che non è un prontuario per dispensare consigli o risolvere situazioni critiche. In realtà quel titolo voleva essere un invito a mettere il libro in valigia, certo il destino migliore per un libro di viaggio (o forse sul viaggio, probabilmente entrambi).

Nello scriverlo ho cercato di seguire i consigli Huxley sulle qualità essenziali di un buon libro di viaggio: «*Deve essere di un genere che permetta di aprirlo a un punto qualsiasi, sicuri di trovarvi qualcosa di interessante, di completo in se stesso e facile da leggere in breve tempo*¹⁶». Sull'interesse non posso pronunciarmi, completo forse no, viste le tante parole in lista d'attesa, ma a sua difesa si può dire che ogni capitolo è in sé compiuto e che la logica sottesa al testo non è certo legata alla semplice casualità delle lettere dell'alfabeto. Sicuramente il libro può essere letto di un fiato o assaggiato un poco per volta, si può partire dalla fine o dall'inizio, aprirlo a caso o scegliere l'argomento che più aggrada.

Un buon compagno di viaggio, mi auguro.

Z come... FINE

Dall'A alla Z. L'alfabeto termina qui, ma la fine di un viaggio è sempre l'inizio di un'altro...

¹⁶ A. HUXLEY, *Lungo la Strada*, Frassinelli, Milano 1990.